

OPINIONI

L'Ac rinnova l'impegno di testimonianza

di Michele Di Schiena *

L'assemblea nazionale dell'Azione cattolica, svoltasi dal 7 all'11 dicembre in Roma, non è stata un appuntamento rituale o "celebrativo" ma ha segnato un momento forte della vita associativa con note di vivacità e di novità che hanno sorpreso sia chi, sensibile a suggestioni elitarie, pensava ad un Ac carica di "teorizzazioni" ed in narcisistica contemplazione di se stessa e sia chi, esprimendo sommi giudizi, la immaginava "immobile" e non in grado di rispondere alle sfide del nostro tempo.

Le linee di orientamento offerte all'associazione da Giovanni Paolo II e le premurose esortazioni dei cardinali Polletti, Ballestrero e Casaroli sono risultate in piena sintonia con una diffusa sensibilità di base che in modi diversi proponeva da tempo, ed ha proposto con determinazione durante il dibattito, una "linea" di lavoro capace di cogliere tutta la ricchezza della scelta religiosa, per mettere pienamente a frutto la profetia, la creatività ed il dinamismo che essa racchiude. Vi è stata, cioè, la conferma dell'identità associativa con l'apertura però ad una fase di sviluppo caratterizzata — come si è detto poi nel documento finale — "dalla ricerca e dalla fatica di coniugare nel quotidiano, con vitalità ed efficacia, formazione e missione, evangelizzazione e promozione umana, amore per Dio e amore per l'uomo": una fase nella quale l'Ac, radicando la sua ecclesialità nel primato della vita spirituale, vuole muoversi per rinnovare il proprio "progetto formativo" liberandolo da intellettualismi e da astrattezze ed adeguandolo alle domande di significato e di speranza che premono sotto lo strato epidermico dell'indifferenza e della rassegnazione; una fase in cui l'associazione, secondo la traccia del cardinale Casaroli, è chiamata a rispondere con "più forte impegno di presenza e di testimonianza" e con "opere di sicura connotazione evangelica" alle "emergenze" morali e sociali della nostra storia.

Il confronto assembleare, ricco di proposte e di contributi, ha aperto quindi una "grande riflessione" su alcune questioni fondamentali per il cammino e le prospettive dell'Azione cattolica. E' stata innanzitutto richiamata l'esigenza che l'associazione, utilizzando gli stimoli rivenienti dalla sua natura popolare, ponga maggiore attenzione ai problemi delle diverse realtà territoriali, condividendo problemi, ansie e speranze che segnano la vita delle persone e della società. L'Ac ha scelto dunque di portare la sua esperienza fra la gente per annunciare a tutti, e specialmente ai "lontani", la Parola di Dio come proclamata dal Vangelo e come "scritta" dentro le grandi istanze di giustizia, di liberazione, di sviluppo e di solidarietà: la riscoperta della dignità dell'uomo in alternativa alla "cultura del mercato", una profonda innovazione dell'economia per superare i guasti dell'organizzazione capitalistica con una visione ispirata dal "Vangelo del lavoro", la difesa della salute e dell'ambiente contro gli attacchi dell'inquinamento e le inadeguatezze dei servizi sanitari, la lotta all'emarginazione come risposta di solidarietà alle chiusure dell'individualismo, la promozione della pace come "domanda di popo-

lo" in grado di influenzare le scelte di politica estera e militare contro la barbarie del riarma e la follia dell'equilibrio del terrore.

Così intesa l'opera di formazione e di evangelizzazione di cui si fa carico l'Ac, proprio per il superamento di interpretazioni riduttive o parziali, non può non risolvere la sterile contesa fra gli arrocamenti di una "presenza" attivistica e le evanescenze di una "mediazione" fine a se stessa in una capacità di servizio che manifesti in modo esplicito la speranza cristiana e nello stesso tempo renda ad essa testimonianza, rispettando l'"autonomia" delle realtà temporali, nelle vicende di ogni giorno con segni e gesti propri anche della dimensione associativa: e ciò perché cultura della "presenza" e cultura della "mediazione", almeno nelle loro espressioni esasperate ed assottigliate, denunciano l'intento di operare una trasposizione meccanica sul piano pastorale di opinioni e interessi di natura diversa, riproponendo "sottobanco" collateralismi e confusioni che non aiutano a costruire la comunità nella comunione né a riscoprire quella "vera identità cristiana" di cui parlano i Vescovi italiani nel documento dell'ottobre '81 su "La Chiesa e le prospettive del Paese".

I lavori dell'assemblea hanno inoltre dimostrato da una parte, l'assoluta improponibilità di interventi non propriamente ecclesiali dell'Ac, in quanto tale nel politico (cosa del tutto diversa da un'evangelizzazione concretamente rapportata alle esigenze della promozione umana), ed hanno sottolineato, dall'altra, la riluttanza della base a considerare l'Ac solo una espressione del vasto e complesso "movimento cattolico", comprensivo di responsabilità e ruoli che vanno tenuti chiaramente distinti, pur nel rifiuto di artificiose separazioni.

Non vi è dubbio che si sono manifestate all'interno dell'Azione cattolica, nella continuità di una linea di impegno e nella convergenza sugli obiettivi di fondo, sensibilità e accentuazioni diverse nel lavoro culturale, l'orientamento a privilegiare la riflessione e la ricerca teorica e, per converso, la propensione a cogliere ed interpretare i valori nuovi che maturano nella coscienza popolare; nell'impegno formativo, la tendenza ad esaurirlo nel momento interno e quella ad aprire tale impegno verso l'esterno fino a farlo coincidere con l'evangelizzazione anche in direzione dei "lontani"; per lo stile associativo, il desiderio di porre l'accento sul "quotidiano" e, d'altra parte, il richiamo a non dimenticare che la vita personale e familiare d'ogni giorno è sempre attraversata dalle grandi questioni che richiedono perciò costante e premurosa attenzione anche da parte dell'intera associazione: per i contenuti del discorso associativo, l'inclinazione a servire la promozione umana prevalentemente all'interno di progetti educativi e culturali e, per altro verso, la richiesta di considerarla una via essenziale di annuncio nella convinzione che l'uomo è "la prima e fondamentale via della Chiesa" e che è compito della Chiesa testimoniare la verità perché "la vita umana divenga sempre più umana".

* Consigliere nazionale dell'Azione cattolica

RAPPORTO SUL MAROCCO

Una monarchia islamica, gloria e tabù della nazione

Tra tutti i Paesi africani, soltanto qui e nello Swaziland sopravvive la figura del re. L'apparenza dice che Hassan II, discendente dello stesso Maometto, è amato; parlarne, in realtà, è impossibile

di Gaetano Nanetti

amento all'augusta persona del re", per enfatizzare "il lealismo verso il Trono Glorioso". Si rende omaggio "alla chiarezza di Sua Maestà", si assicura "perenne gratitudine per l'azione intrapresa dal sovrano in favore dei suoi fedeli sudditi" e si auspica che "Dio possa preservare Sua Maestà, dargli lunga vita, salute e felicità, dispensandogli i suoi fervori".

Ma è veramente tanto amato Sa Maestà? E i suoi sudditi, sono veramente tanto felici? Non è facile dare risposte esaurienti. Qui la monarchia è tabù, metterla in discussione sia pure a livello politico, vuol dire introdursi pericolosamente nell'ingranaggio del complottista, e le patrie galere si possono frequentare anche sulla base di semplici sospetti. Del resto l'esperienza deve ormai aver insegnato che i complotti contro Hassan II hanno scarsa fortuna.

Uno dei più clamorosi, quello del 1971, fu sventato in extremis dallo stesso sovrano con ammirevole sangue freddo. Nei giardini del palazzo reale, mille invitati festeggiavano il compleanno del re. All'improvviso irruperono 600 cadetti della scuola militare, che si aprirono la strada scaricando sventagliate di mitra sugli invitati (si contarono duecento morti). Uno dei congiurati avanzò verso Hassan II puntandogli addosso l'arma. Con voce calma, ritto in piedi, alzando un braccio, Hassan gli disse: "Questa è la mano del tuo re". Il giovane cadde in ginocchio e baciò la mano. Non era la mano di un uomo qualsiasi, di un re come tanti altri, bensì di un diretto

discendente del Profeta. La dinastia alauita, infatti, vanta la propria discendenza da Maometto, in quanto si richiama ad Ali, genero del Profeta e suo erede legittimo, essendo l'unico figlio di Maometto morto in tenera età.

Una buona dose di sangue freddo Hassan II dimostrò anche l'anno dopo, quando il Boeing sul quale viaggiava di ritorno in Marocco da una visita in Europa, fu attaccato da cinque caccia dell'aviazione militare, che colpirono ripetutamente l'aereo. Un motore andò a fuoco, alcuni membri dell'equipaggio rimasero uccisi, molti comandi erano in avaria. Con prontezza di spirito, il sovrano ordinò al comandante di comunicare alla torre di controllo che il re era morto, e poi di chiedere l'autorizzazione a un atterraggio d'emergenza. Lo stragemma funzionò. Quando l'aereo fu a terra e al portello si presentò il sovrano, i congiurati capirono che anche questa volta avevano fallito. Le punizioni naturalmente furono durissime, molte teste caddero. La fiducia del sovrano nell'esercito, uno dei migliori armati e addestrati di tutto il Continente, ne uscì profondamente scossa. Ancora oggi persiste una certa diffidenza nei confronti delle forze armate, nonostante le reiterate attestazioni di fedeltà al trono.

Quanto al popolo, occorre avere presente che in questo Paese la cultura tradizionale radicata in una storia millenaria e frazionata nelle componenti berbera — tuttora maggioritaria —, arabe e nero-africana degli antichi

schivi, inceppa le spinte dell'innovazione verso modelli più in consonanza con una cultura aperta al nuovo. La monarchia rimane pertanto a mezza strada tra l'assolutismo e la democrazia. I partiti sono formazioni di élites, per le quali è giocoforza attenersi al rispetto dell'Islam e della monarchia. Lo stesso partito comunista, pur minuscolo e senza seguito, ha dovuto piegarla la propria ideologia all'accettazione incondizionata di queste sacrali istituzioni, scotto pagato alla sua riammissione nel circuito politico dopo un lungo periodo di quarantena nella clandestinità.

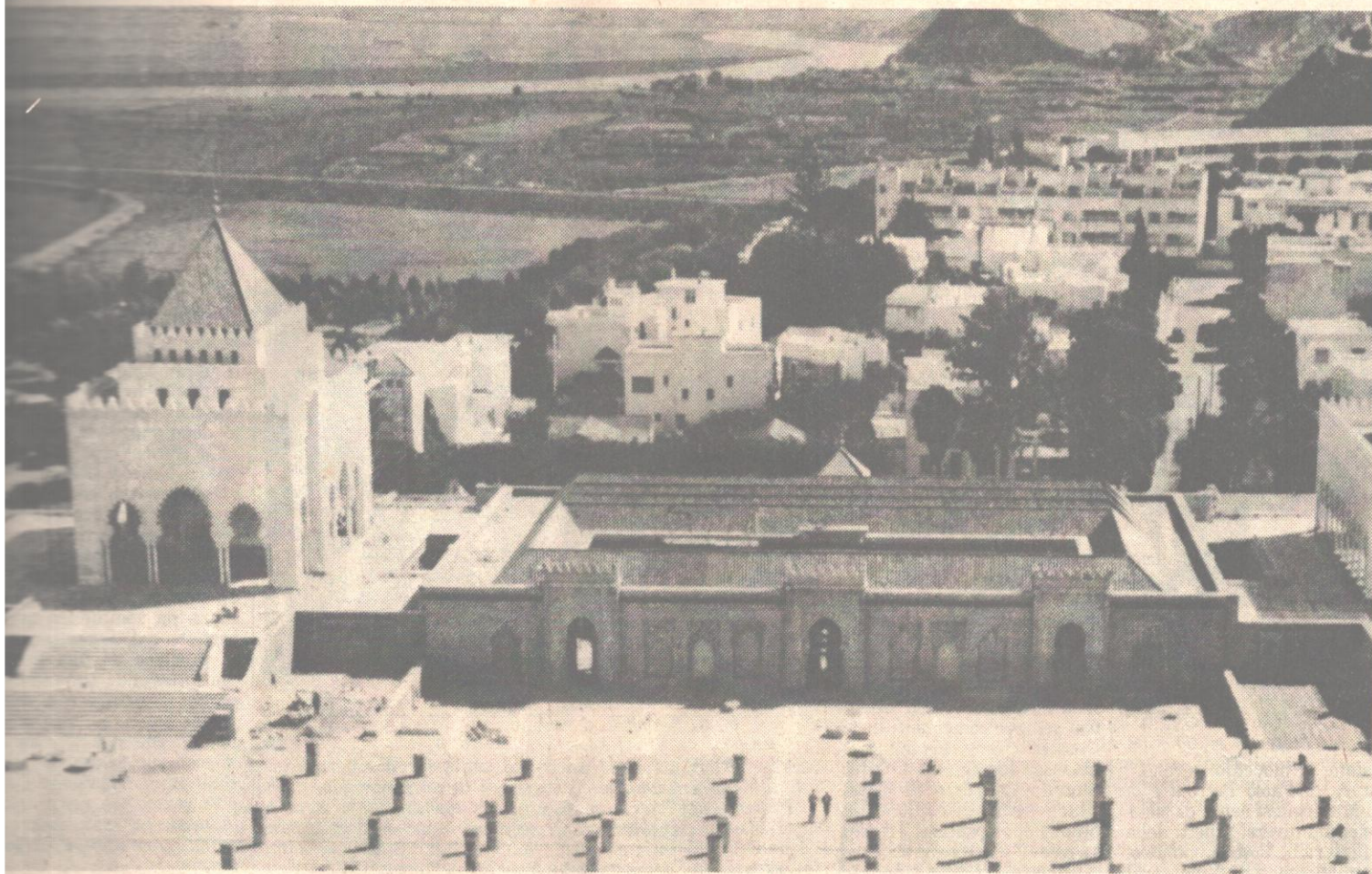
I pastori nomadi, i contadini, il sottoproletariato urbano, gli anziani e i giovanissimi praticano la religione musulmana e venerano il re, ma riservano ad entrambi un ossequio più formale che sostanziale, legato alla tradizione incorrotta piuttosto che a un profondo sentimento di adesione. I giovani studenti di Casablanca o di Rabat si affidano ancora alla madre per la scelta della loro sposa e si astengono dall'alcol (non tutti), ma non rinunciano al mugugno nei confronti del regime, e per evitare di andare pericolosamente in direzione del re, si aggirano nei paraggi criticando l'"entourage" della Corte e i partiti che ne sono espressione, denunciandone la corruzione e lamentando le stridenti ingiustizie sociali. Grattando oltre la superficie, si sente aleggiare un certo livore, spesso tinto di amara ironia. Chissà, forse accetterebbero volentieri una Repubblica. Della diffidenza di Hassan nei confronti

delle forze armate hanno beneficiato i partiti, ai quali il sovrano si è avvicinato. In definitiva ne ha guadagnato la democrazia, o meglio, il processo verso un regime veramente democratico. "Ma quale democrazia — sbotta inviperito un giovane insegnante di Fes —. E lei lo chiama democratico un Paese dove qualsiasi riunione comporta obbligatoriamente la presenza di un funzionario governativo? Dove la stampa deve sempre untuosamente riflettere il pensiero delle alte sfere enfatizzando le più banali iniziative del governo se non vuol correre il rischio di veder finire al macero i pacchi di giornali? Qui il re indica la linea politica, sceglie i ministri, li destituisce, obbliga il governo a rispondere a lui solo. E con un semplice decreto legge, come è accaduto nell'ottobre scorso, mette a riposo il Parlamento rinviando di alcuni mesi le elezioni legislative. E questo lei lo chiama un Paese democratico".

Forse no, ma bisogna riconoscere che tra i Paesi arabi e africani c'è di peggio, basti pensare alla Libia, all'Arabia Saudita, e a quasi tutti i Paesi del Continente africano. In Marocco ci sono uomini politici e sindacalisti in prigione, ma ci sono anche sei partiti, una Camera dei rappresentanti (per buona parte di nomina regia — precisa ironico il mio interlocutore —), le elezioni si svolgono con una certa regolarità (non senza palesi brogli — incalza ancora l'interlocutore —).

Non si può dire che Hassan II sia un re chiacchierato per ciò che riguarda la sua vita privata. Vive nei suoi palazzi (quello di Rabat sorge al centro di un'area di 40 ettari, sorvegliato dalla guardia reale in divisa rosso fiamma, e da altri reparti speciali), si appassiona al golf, mantiene nell'ombra la moglie legittima e i suoi cinque figli (con qualche eccezione per il principe ereditario Sidi Mohammed). Niente, in Hassan II, che ricordi sotto questo profilo di solidarietà, di giustizia e di solidarietà: la riscoperta della dignità dell'uomo in alternativa alla "cultura del mercato", una profonda innovazione dell'economia per superare i guasti dell'organizzazione capitalistica con una visione ispirata dal "Vangelo del lavoro", la difesa della salute e dell'ambiente contro gli attacchi dell'inquinamento e le inadeguatezze dei servizi sanitari, la lotta all'emarginazione come risposta di solidarietà alle chiusure dell'individualismo, la promozione della pace come "domanda di popo-

(2 - continua. La precedente puntata è stata pubblicata il 23 dicembre)



Il mausoleo di Mohammed V (a sinistra), con accanto una grande moschea.

AT. Il mausoleo di Mohammed V si vede da tutta la città. Nell'oscurità della notte, le stupende ceramiche in rivestimento, finemente scolpite o traforate, rifrangono la luce dei proiettori e il loro complesso scintilla, facendo tutt'intorno immobilità. Uno spettacolo, anno lavoro per anni di fedeli al più puro stile marocchino, ebanisti soffitti è un capolavoro di intaglio ligneo —, marmi, artigiani. Questo gioiello d'arte marocchina con armonia accoglie le spoglie dell'ultimo sultano del Marocco, Sidi Mohammed Vusuff, il padre dell'indipendenza. Egli stesso, quasi a razionalizzare la scelta via moderna per il Marocco, si spogliò del titolo di re, troppo legato a tradizioni ottomane, per assumere il titolo di re, che non sarà mai, ma ha almeno il pregio di essere adottato da altri, ormai pochi sovrani nel mondo. Il suo passaggio poi al figlio di Mohammed, l'attuale sovrano Hassan II, suo immediato successore.

Mohammed V — con la sua cooperazione dei francesi — a scollarsi di dosso il dominio francese, costò al cento per cento la sua vita, se mascherato dietro la facciata, e ipocrita, formula il motto: "Dio e il re". Oggi, aerei, elicotteri, strade, piazze, tutti portano il suo nome. In qualche negozio, sopra il cancello di vendita, è ancora appeso il suo ritratto. Pochi anni fa, conservati in un museo, "quello che era un re". Difatti, a Rabat, è pressoché intatta la piazza della ritrattazione ufficiale di Hassan II, il "palazzo degli alberghi", neofici, spesso in cima ai grattacieli illuminazione pubblica, riprodotto in ogni dimensione, dalla gigantografia formato cartolina, è lui, Hassan II, che scruta, con il suo paterno e l'etico, i suoi sudditi. Il Marocco è rimasto, oltre al Swaziland, l'unico Paese africano a conservare la forma monarchica. La presenza dei suoi pochi re, che regnano ma non governano, il sovrano marocchino, è una presenza essenziale della vita politica, economica, sociale e culturale. E tutto concorre a renderlo, anche le sue parole. Non ci si sfugge occasione da discorsi politici, giornalisti, e per testimoniare la verità e il profondo attac-

mento sull'amore umano.
a della totalità della persona



co che dall'infanzia raggiungendo l'età adulta. "La pedagogia contemporanea ha piena consapevolezza del fatto che la vita umana è contraddistinta

chiarezza il documento: "La vita affettiva, propria di ciascun sesso, si esprime in modo caratteristico nei diversi stati di vita; l'unione dei co-

rende delicata l'educazione sessuale, privilegia le prospettive positive di tale educazione e ne traccia le linee fondamentali.